

quietismo sono definitivamente le chiavi dell'Illuminismo di Venturi che interpreta sul piano «religioso» esigenze che si ritrovano negli stessi anni nelle ricerche sul deismo della Dentice d'Accadia (1934-36) e di Eugenio Garin (1938). Ed è questo, dell'antropologia religiosa, l'ingresso di Franco Venturi nella esperienza del '700 illuminista: ed è il contesto in cui matura in parte l'interesse affine per i populistici e per il socialismo degli esuli russi che a sua volta alimenta e dà senso al suo Illuminismo. Il percorso è chiaro: Venturi si riconosce nella «cultura della crisi» degli anni '30, sentita come l'apertura che l'intellettuale rivoluzionario dopo la Rivoluzione russa scorge nel mondo contemporaneo: è l'occasione storica che già Diderot visse nel '700, e che ora appartiene alla generazione che lavora per la sfida presente. Venturi non si spinge certo alle posizioni antistoriciste, che sono presenti in quegli anni e che invitano a costruire il presente sul futuro, ma l'opzione per il vissuto religioso (il «quietismo» che prevarica sul deismo): avrei qualche dubbio, nonostante i rapporti (fors'anche diretti) con Omodeo, sul suo «storicismo» crociano, ché rivoluzionaria e religiosa e non certo «storicista» è la sua politica.

Il '700 «riformatore» sopraggiungerà in un mutato contesto politico dopo il '56 (e ne sarà spia, più che la relazione del '53, e la polemica sul giacobinismo, la «scoperta» di Namier, peraltro amico di Berenson e di Salvemini: ma esito ad attribuire a Venturi l'edizione Einaudi di *La rivoluzione degli intellettuali*), per cui — lo vedremo — non di aggiustamenti si tratta ma di svolta: allora, a metà degli anni '50, il tema religioso passerà in seconda fila, sino a scomparire mentre si rafforza il filo rosso dell'«intellettuale» che fa politica (ma non si dimentichi il motto di Venturi, che l'intellettuale «deve» far politica sotto regimi oppressivi!). Non potranno mancare oscillazioni, laddove la originaria fiducia nell'intellettuale rivoluzionario e soprattutto nelle «forze compresse» della società comunista si attenua: al posto del «vitalismo» ormai si consolida il modello delle «rivoluzioni democratiche», e dell'intellettuale riformatore, dell'illuminista che collabora con i governi. Avrebbe scritto, a proposito della Toscana³¹, che «a Firenze non nacque una "setta", un partito fisiocratico. L'autonomia degli intellettuali fu qui ristretta [...]. Non un grande movimento intellettuale nacque a Firenze, ma una classe dirigente abile e colta, al passaggio tra burocrazia e politica, tra dispotismo

³¹ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, Torino, Einaudi, 1987, p. 423.